

La memoria dell'Olocausto per il governo d'Israele è importante per giustificare la sua politica nei confronti dei palestinesi. Nel nome della memoria dell'Olocausto si dice al mondo di tacere. È come uno scudo tattico contro qualsiasi critica.

Ilan Pappè

di **Mariella Cataldo**

Il '48 segna una pietra miliare nella storia palestinese. È l'anno della *Nakba* (catastrofe palestinese) e dopo di ciò, nulla sarà più come prima. È la storia che irrompe prepotentemente come la piena di un torrente e spazza via gli strumenti di "registrazione" di date importanti prima esistenti nella cultura araba e che erano elementi atmosferici legati ai fenomeni naturali. È la storia che spazza via la natura!

Simone Sibilio, docente di lingua e cultura araba a Roma e a Venezia, la spiega con la radice NKB (letteralmente "cambiamento di vento", "essere colpiti da sventura"). Per via di una legge promulgata dalla Knesset israeliana nel marzo 2011, è impossibile nominare la *Nakba* in Israele il giorno della "indipendenza" (per non guastare la festa agli israeliani) pena tre anni di carcere. Il 1948, come dice Elias Sambar, è l'anno in cui i palestinesi "vengono espulsi dalla storia".

NAKBA, MEMORICIDIO, CONTROMEMORIA

Con un atto di "memoricidio" (termine coniato dallo storico revisioni-

sta israeliano Ilan Pappè) inizia la "deriva etnocratica" di Israele che vuole cancellare la cultura e la storia dell'"altro" e ciò comporta uno slittamento del conflitto israelo-palestinese anche sul terreno politico-culturale della memoria ed il suo esito dipende dal riconoscimento del passato di sofferenza dell'"altro".

Ma Israele non può riconoscere la *Nakba* e la pulizia etnica perpetrata ai danni dei palestinesi senza riconoscere le proprie responsabilità e il diritto al ritorno dei palestinesi! Come spiega Sibilio, la memoria della *Shoah* domina su quella della *Nakba*. La *Shoah* e la *Nakba* sono il trauma fondante su cui poggiano la storia ebraica e quella palestinese. Da qui l'urgenza di una "contromemoria" (sulla scia di Foucault) per arginare il pericolo dell'oblio della *Nakba*. Essa è un misto di storia orale, testimonianze dirette, memoria popolare.

Gli israeliani hanno distrutto e confiscato gli archivi palestinesi, proseguendo il conflitto tra memoria e oblio, presenza e assenza, giudaizzando il territorio arabo e ripristinando la toponomastica biblica dei luoghi. Per contrastare l'oblio, la letteratura palestinese (M. Darwish,

Ghassan Kanafani, Salman Natur e tanti altri) erge una muraglia protettiva della sua identità fortemente radicata nei luoghi. La protezione dell'identità palestinese avviene tramite un gioco dialettico tra storia (più scientifica, progetto di cognizione del passato) e memoria (soggettiva, selettiva, emotiva, inaffidabile). Sibilio mette l'accento sugli aspetti eversivi della "contro-memoria" di Foucault e della "letteratura della resistenza" di Said (cfr. *Cultura e imperialismo*) come mezzo per opporsi al pericolo di essere "dimenticati dalla storia ufficiale".

Il '48 rappresenta il primo imponente luogo di memoria traumatica per il popolo palestinese, sito di un intraducibile terrore: in quanto momento di sradicamento violento e dispersione irrimediabile nello spazio e nel tempo, il 1948 è venuto a rappresentare nella coscienza del popolo palestinese una realtà non finalizzabile, inesplicabile e insormontabile. Una memoria traumatica che si articola attraverso il sentimento di nostalgia tanto dell'esule destinato a ricordare la terra perduta e a volerla in territorio dell'imma-

La contro-memoria della Nakba

La recensione del libro di Simone Sibilio, "NAKBA - La memoria letteraria della catastrofe palestinese" (edizioni Q, 2013) mette in primo piano l'importanza di una contro-memoria e di una contro-narrazione storica palestinese per non dimenticare la catastrofe dell'espulsione violenta di un popolo dalla propria terra e contribuire alla costruzione dell'identità nazionale.

ginazione, tanto di chi è rimasto, estraneo in casa propria, o sotto uno stato di occupazione permanente. [...] Per i rifugiati dei campi, la rielaborazione del trauma attraverso l'articolazione di una memoria individuale e collettiva è funzionale alla costruzione di un orizzonte, a tenere viva la speranza di ritorno [pp. 47-48].

Sibilio si interroga quanto entrino in gioco, quando si parla di guerra, giustizia, identità, cultura, processi manipolativi della memoria per farne uno stendardo o un totem, un pretesto per poter disporre di una "immunità nel presente". Per i palestinesi la memoria collettiva (fatta di elementi mitici, rituali, simbolici) ha la funzione di una sorta di sopravvivenza contro la minaccia della negazione, dell'assenza.

PER UNA CONTRONARRAZIONE

La storiografia sionista ha rappresentato la creazione dello stato d'Israele come guerra d'indipendenza e rinascita del popolo ebraico che ritorna alla terra promessa da Dio ad Abramo, terra disabitata, oppure abitata da arabi confinanti che spontaneamente se ne sarebbero andati dopo il '48.

I palestinesi, esclusi da questa narrazione, con la "contronarrazione" cercano di costruirsi una identità per riportare "gli assenti" nella storia. A tal fine l'Olp, quando era in Libano (fine anni '60-1982) promuoveva riti volti al mantenimento di una memoria della storia e della cultura della nazione palestinese (festival di poesia, *performance* teatrali, commemorazione di eventi importanti per la Palestina come la dichiarazione Balfour, il piano di spartizione delle Nazioni Unite, la *Nakba*, la battaglia di Karama, il "Settembre nero", la "Giornata della terra").

Lo shock del '48 provoca nell'arabo

la necessità di autodefinizione, di una ricerca di identità sulle tracce della continuità storica. Spesso è presente il *topos* dello *Hanin*, il desiderio nostalgico di un recupero di un tempo felice distrutto dall'esilio, occupazione, bantustanizzazione dei territori, strangolamento dell'economia, confisca dei terreni fertili e risorse idriche, problema dei rifugiati.

L'autore mette in evidenza l'ambivalenza del '48 per i due popoli: per gli ebrei è una data felice perché nasce lo stato d'Israele, per i palestinesi è la *Nakba* (catastrofe) e cita lo storico G. Antonius che sposta la *Nakba* al 1920, anno in cui ci furono le prime sollevazioni arabe contro gli insediamenti ebraici in Palestina dopo la dichiarazione Balfour. Con il '48 750.000 palestinesi diventano rifugiati, espulsi dai loro villaggi che furono rasi al suolo, con conseguente amministrazione militare separata del governo israeliano che aveva confiscato le terre. Quelli della sponda occidentale del fiume Giordano finirono sotto il regime hascemita giordano, quelli di Gaza sotto gli egiziani. Con la guerra del '67 (guerra dei sei giorni) Israele occupò entrambe le regioni, oltre il Sinai, le alture del Golan e Gerusalemme est.

MEMORIA DELL'OLOCAUSTO E GIUSTIFICAZIONE DELLA NAKBA

Per una crudele dialettica Morte-Resurrezione,

la resurrezione degli ebrei avveniva sulle macerie della società e sul campo di morte di un altro popolo, privo di ogni responsabilità nei crimini efferati commessi nei confronti degli ebrei in Europa [...] Da allora quel popolo si misura ogni giorno con il proprio drammatico destino, racchiuso in una calzante definizione di Saidiana memoria, ossia quello di essere "vittima delle vittime" [p. 66].

Sibilio ci riporta quanto dicono lo storico revisionista I. Pappè

La memoria dell'Olocausto per il governo d'Israele è importante per giustificare la sua politica nei confronti dei palestinesi. Nel nome della memoria dell'Olocausto si dice al mondo di tacere. È come uno scudo tattico contro qualsiasi critica [*La pulizia etnica della Palestina*, Roma, Fazi Editore, 2008, p. 5]

e Moshe Zuckerman

L'ideologizzazione dell'Olocausto funge in Israele da collante per tenere insieme una società altrimenti gravida di conflitti e la strumentalizzazione ideologica dell'antisemitismo e la memoria dell'Olocausto, come del resto il "problema della sicurezza" possono funzionare solo fino a che la realtà in cui questa ideologia è incorporata lo permetterà [*Processo alla Shoah. Aspetti dell'Olocausto nella cultura politica israeliana*, in Pappè I., Hilal J. (a cura di), *Parlare con il nemico*, p. 95].

La strumentalizzazione della memoria traumatica e la cultura della "vittimizzazione" da parte d'Israele sono legate all'affermazione di una politica identitaria che si contrappone all'identità dell'"altro", volendo Israele avocare per sé uno "statuto di vittima" quale "risarcimento dalla storia" [p. 72].

La storiografia israeliana forgiava il racconto sionista dell'assenza e indolenza degli arabi, disponibili a migrare dopo il '48, ma, dopo gli anni '80, in Israele cominciarono a uscire testi (come quelli di Benny Morris) che mettevano in risalto le pratiche terroristiche di espulsione forzata dei palestinesi dopo il '48 e non di "fuga volontaria" e "terra disabitata". Queste nuove leve di storici israeliani controcorrente contrastavano coraggiosamente la visione sionista radicata nell'opinione pubblica israeliana.

Lo storico Ilan Pappè (*Pulizia etnica della Palestina*, pubblicato in inglese nel 2006) racconta come negli anni trenta la leadership sionista guidata da Ben Gurion avesse programmato il piano D (DALET), piano di epurazione etnica della Palestina con distruzione dei villaggi palestinesi ed espulsione dei suoi abitanti.

La poesia sfida l'oblio della storia; operando per la ricognizione di una storia delegittimata e il recupero di tracce sepolte, può contribuire ad una vera e propria ricostruzione topografica di un territorio mutato.

È Pappè il teorico del “memoricidio” della *Nakba* da parte di Israele, determinato dalla costruzione mitologica da parte israeliana della guerra del '48, come rischio di una potenziale distruzione della comunità ebraica o di un secondo olocausto. Per giustificare il memoricidio della *Nakba*, Israele giudaizzava il territorio rimappandolo sulla base di indicazioni topografiche dell'antica Israele. Il Fondo Nazionale Ebraico (FNE) finanziava insediamenti ebraici, rinominava i siti, i villaggi, cancellando ogni prova di una presenza fisica palestinese. Il Fondo finanziava la riforestazione del territorio (“per far rifiorire il deserto”) piantando 240 milioni di alberi (anche di origine europea) in Israele, creando foreste, giardini, luoghi di svago e di relax, veri polmoni verdi su luoghi di sofferenza palestinese. Tutto contribuiva al memoricidio. Racconta Sibilio che il FNE in una sua *home page* celebra la “missione civilizza-

trice” dei primi coloni ebrei che “trovarono una terra desolata senza ombra”. Altro esempio di memoricidio è il progettato memoriale dell'olocausto Yad Vashem sul sito di Deir Yassin (villaggio palestinese raso al suolo il 9 aprile 1948) lanciato congiuntamente da ebrei e non ebrei nel 1955.

NAKBA, NAKSA

E LETTERATURA RESISTENTE

Con l'occupazione da parte di Israele nel 1967 di Gerusalemme est, del Golan siriano, del Sinai egiziano, la Cisgiordania e Gaza diventano “Territori occupati” e l'incubo della *Nakba* si ripete e si compie così la *Naksa* (ricaduta). Tutto ciò trova terreno fertile nella letteratura della resistenza cui Sibilio dedica ampia e accurata trattazione nel suo libro. I temi comuni sono quelli dell'esilio, del senso di appartenenza alla terra perduta, del ricordo dell'espulsione. Si fondono in essa letteratura le figure dell'esule che vagheggia il ritorno con la figura del combattente. Importante è il tema del ritorno in una terra e ad un ordine naturale antecedente al '48, con una continua negoziazione tra la memoria, e la nostalgia.

Per gli scrittori della diaspora palestinese “la memoria autobiografica diviene uno degli strumenti privilegiati per rivendicare il senso di appartenenza al luogo” [Sibilio, p. 114]. Il termine “luogo”, dice Sibilio, riprendendo Said, porta in sé un senso di “estraneità” patito dall'esule dopo il '48, ma, porta in sé il desiderio di recupero della storia e dei luoghi della memoria nel presente.

Una parte considerevole del volume è dedicata alla letteratura palestinese intesa come contronarrazione, come “deposito di cultura, come luogo” [p. 121]. Così come nella Grecia antica la poesia si identificava con la memoria, anche nella cultura araba avviene lo stesso, il poeta arabo rappresen-

tando la voce del gruppo di appartenenza, della sua tribù. Il sentimento di *hanin* (nostalgia) è un *topos* importante della poesia araba preislamica così come l'esilio è quello dei poeti arabi di Sicilia dopo la conquista normanna della Sicilia, così come la perdita dell'Andalusia rappresenta un trauma per gli arabi e diventa un *leit Motiv* per la letteratura araba anche recente. Nella letteratura palestinese recente viene ripreso il tema della commemorazione dei defunti legato a quello della glorificazione dei martiri (*shuhada*) che hanno dato la vita per liberare la propria terra.

La poesia sfida l'oblio della storia; operando per la ricognizione di una storia delegittimata e il recupero di tracce sepolte, può contribuire ad una vera e propria ricostruzione topografica di un territorio mutato [p. 131].

Darwish e Qasim oppongono la memoria mitica come una diga alla narrazione sionista e lo spazio, “più che un luogo abitato, è uno spazio interiore, che vive all'interno di sé” [p. 132]. Si tratta di un vero e proprio “conflitto di memoria” combattuto in uno spazio conteso, che per Israele corrisponde al ritorno nella terra d'Israele per costruirvi uno stato-nazione e per i palestinesi si traduce in “assenza di spazio” o “terra della memoria”, cioè una spiritualizzazione o idealizzazione del territorio perduto. È il “territorio dello spirito” di cui parla lo scrittore Nasrallah, dove “lo spirito preserva ciò che la storia ha perduto” [p. 140].

Il timore di vedere confiscata la propria terra e la propria storia, spinge Darwish a interrogarsi sul passato, aprire “il registro dell'assenza” e battersi contro il silenzio e in difesa di un passato a rischio oblio.

Topos della memoria collettiva palestinese e marcatori della sua presenza sul territorio sono i cavalli (che rappresentano il villaggio e la cultura

contadina e beduina), gli uccelli (libertà), l'ulivo (volontà di permanenza, traccia di memoria contro l'oblio), la soglia di casa (la sopravvivenza ai confini del territorio da salvaguardare per poter tramandare ai posteri la propria storia), il mare, la terra, il grano, il sale, l'olio (elementi paradigmatici della natura di un luogo che è stato usurpato e di cui si rivendica una riappropriazione), i fichi d'India, il timo, l'arancio, il melograno, il cactus (continuità col passato, ma anche memoria spinosa), l'albero dei rosari, la chiave, il caffè. Con il '48 nasce la figura dell'"assente" (rifugiato, espulso dalla storia) i cui beni vengono confiscati e nominati perciò "beni degli assenti". L'abbattimento degli alberi palestinesi e la riforestazione sionista favorita dal fondo nazionale ebraico si caricano di elementi simbolici perché si ricollegano al mito ebraico del ritorno/venuta degli ebrei a Sion e diventano un terreno di conflitto simbolico per la scrittura del paesaggio. Ma, avverte Sibilio (p. 170), "la memoria è instabile" ed è un po' "come le pietre di un muro crollato ammassate l'una sull'altra" (Kanafani) perché, dopo la *Nakba* è sempre in agguato il pericolo dello sgretolamento della vita e società palestinese, con demolizione di case, villaggi, cancellazione di tracce fisiche e geografia del luogo.

Grande importanza per Sibilio assume la storia orale (di cui Salman Natur è un importante rappresentante col suo libro *Memorie*) che sfida i limiti della scrittura storiografica e i rischi di manipolazione della documentazione. Si tratta di post-memoria, un "complesso e saldo rapporto che lega, nell'atto di trasmissione del ricordo, la generazione che ha vissuto l'esperienza del trauma e quella che lo esperisce indirettamente attraverso mediatori della memoria, ma che è destinata a farsi carico del suo significato materiale e simbolico" [p. 181].

La "scrittura serve come atto terapeutico e liberatorio per sbarazzarsi dai fantasmi del trauma" [p. 218]. La "letteratura più recente prende parte al consolidamento della memoria collettiva degli eventi del '48 per reintrodurre i palestinesi nella storia" [p. 227]. Proprio per questo

La *Nakba* non deve essere relegata nel passato [...] Le immagini più recenti provenienti dalla striscia di Gaza confermano l'attualità di questo dramma e ci ricordano che parlare di *Nakba* vuol dire sempre più parlare della sofferenza quotidiana di uomini e donne privati dei più basilari diritti umani [...] Parlare del ricordo della *Nakba* significa parlare di confisca, perdita, distruzione, di una incessante umiliazione e prevaricazione patita, come ci ricorda Vittorio Arrigoni, testimone dell'operazione Piombo Fuso a Gaza nel 2009. [...] Forse la più giusta e significativa conclusione che può offrire questo lavoro è prendere in prestito la formula con cui Arrigoni terminava i suoi reportage sotto le bombe. Il suo incitamento a "restare umani" lo congiunge idealmente ai più grandi poeti palestinesi e a tutti gli intellettuali promotori di pace, ad Edward Said, che nella sua opera di critico tanto valore aveva attribuito all'umanesimo, come orizzonte di riferimento vitale per interpretare ogni disciplina e ogni fenomeno della vita [pp. 229-30].

Questo libro è un doveroso e generoso monumento alla memoria del popolo palestinese e alla sua causa, un atto di resistenza contro la marea montante dell'oblio a cui i governi che contano sulla faccia della terra hanno condannato il popolo palestinese, un popolo di invisibili. Col suo libro Sibilio compie un atto coraggioso per ristabilire la verità storica in quel silenzio assordante in cui si consuma la tragedia del popolo palesti-

nese, il cui desiderio legittimo di uno stato non trova eco nelle cancellerie del mondo, così pronte a riconoscere indipendenze lampo di stati (come è successo per il Kosovo ed il Sud Sudan), ma così cieche nel non vedere muri dell'*apartheid* e le continue violazioni di diritti umani perpetrate dagli israeliani ai danni dei palestinesi.

La Nakba non deve essere relegata nel passato. Le immagini più recenti provenienti dalla striscia di Gaza confermano l'attualità di questo dramma e ci ricordano che parlare di Nakba vuol dire sempre più parlare della sofferenza quotidiana di uomini e donne privati dei più basilari diritti umani.

Con meticoloso e al tempo stesso coinvolgente rigore scientifico l'autore dipana una matassa di dati storici, contribuendo a rimettere la Storia – azzoppata da storici ammalati di amnesie e perciò anche selettivi e interessati nel manipolare i dati, violentata da una comunità internazionale sorda ed afona – a camminare sulle sue gambe, quelle del coraggio e della verità che sono le uniche gambe sicure che potrebbero dare un risarcimento al popolo palestinese che non chiede di tornare in terre prima abitate e da cui è stato cacciato, ma solo di abitare la sua terra, la Palestina, da cui non si è mai allontanato (magari condividendola con gli israeliani) ed invece attualmente si trova ad essere straniero nella sua terra, nella kafkiana condizione descritta da Said di essere "vittima delle vittime".